

Da quando m'avevano sbattuta fuori dal carcere in attesa di giudizio avevo preso anch'io a percorrere quelle piccole strade lastricate di sampietrini che ininterrotte conducono dall'esterno di piazzale Clodio dentro il nuovo Palazzo di Giustizia: quel percorso stava a significare (nella mente progressista dell'architetto) che ormai la giustizia era scesa dal suo trono inaccessibile e segreto e si svolgeva per le strade, sotto gli occhi di tutti, alla portata di chiunque avesse voglia di prendere parte alla cerimonia... Così andavo rimuginando fra me e me, ridendomela di quell'ennesima utopia novecentesca che andava a rotoli. Ora transenne e veri e propri muri di toraci e braccia cariche di armi da fuoco sbarravano il passo ogni quattro, cinque metri!

Mi divertiva talmente sfottere quell'architetto, il suo dannoso liceo classico, le sue inutili letture kafkiane, eccetera (era come ridere di me stessa), che stavo per superarla quando una risata familiare mi blocca davanti alla II^a sezione penale. Sarà qualche coattona che frequenta il «Governo Vecchio» mi dico, e su al secondo piano mi aspettano. Non di meno il mio passo rallenta e il mio sguardo si accinge a scrutare bene in quel particolare gruppetto dove *lei*, i grandi occhi bruni fissi in un'ammirazione assoluta della bella testa dell'avvocato Rocco Ventre, ride della sua strana risata di un tempo. Non è passato che un anno da quando ho ascoltato per l'ultima volta quel suo

ridere infantile e rauco nello stesso tempo, eppure è come se le modulazioni di quella voce sortissero da un passato così remoto da dare brividi di paura ultraterrena. È Roberta!, realizzo, la compagna della cella 27, mia prima residenza stabile a Rebibbia! Roberta deve aver sentito il mio sguardo perché per un attimo le sue pupille orlate d'ali di farfalla hanno un lieve moto verso di me prima di tornare a fissare ancora più intensamente l'oggetto della sua ammirazione.

Non mi ha riconosciuta! Tanto vale proseguire per la mia strada. Forse è il destino di chi si è incontrato in carcere. Anche nei viaggi avviene lo stesso: ci si scambia indirizzi, numero di telefono, ci si assicura che non si potrà fare a meno di rivedersi ma poi, tornati alla vita di tutti i giorni, si dimentica. Con un ultimo sguardo indifferente su di lei e il suo gruppetto, così che non si senta in dovere di riconoscermi, le volgo le spalle e filo via, su al secondo piano dove l'avvocatesa Tina Lagostena Bassi difende l'ennesima ragazza stuprata. È per questo che sono qui, mi dico, sono stata inviata dalla mia *boss* di «Quotidiano Donna» per un articolo... Ho detto *boss* ma è una donna dolcissima con fianchi generosi, pelle di latte e sguardo avvolgente che lasciamo andare! E poi ho appuntamento con Ginevra, altro pezzo di ragazza che non dico! Eh, caro Fellini, l'epoca delle tue femministe trucidate è finita, e non vorrei essere nei tuoi panni!

Quando entro nell'aula purtroppo Tina ha già iniziato da tempo la sua arringa, e anche se Ginevra con la quale avevo appuntamento mi fissa sbalordita per il mio ritardo (il mio organismo preindustriale è stato così ben inchiavardato all'idea del «ritardo come delitto» che non c'è modo di allentarne qualche vite!), io come posso cerco di ignorarla e con lei tutte le dannate femminucce, donnette, prefem-

ministe o postfemministe che il fottuto dio dell'ideologia m'ha fatto incontrare! Sempre così, quando qualcuna di loro mi delude me la prendo con tutte: un mio metodo per soffrire meno. Chi se l'aspettava dopo tanta vicinanza in una cella (tre metri per tre e mezzo!) di non essere nemmeno riconosciuta! Fosse stata Barbara, così passionale, emotiva l'avrei potuto anche capire. Ma Roberta, così consapevole, così fredda e ideologica! E ci siamo pure scritte dopo quando io ero fuori e lei ancora dentro.

Come posso cerco di buttarmi anima e corpo in quel mare sonoro ora in tempesta, ora calmo e sereno che è la voce di Tina, con il fermo proposito di annegarci per una buona volta e dimenticare. Ma non ci riesco. E quando Ginevra finalmente mi trascina fuori dall'aula tra la folla animata che commenta il processo, l'entusiasmo di tutti per l'arringa di Tina è così assoluto e coinvolgente che mi fa dimenticare quell'incontro assurdo – solo sognato? – di qualche ora prima. Conquistata la mia «dimenticanza», ultima dea che assiste i sofferenti!, senza sospetto distolgo gli occhi per un attimo da Tina per salutare un vecchio amico, quando all'improvviso, come uscita dal mantello nero del solito prestigiatore in *smoking* e cilindro, Roberta mi si para davanti. Ma di spalle, questa volta, intenta a parlare fitto fitto con qualcuno dalla statura tarchiata, paterna, i capelli bianchi, lo sguardo limpido in apprensione, ancora più paterno – se possibile – del suo grande torace. Non potevo riconoscerla, mi dico: là in galera sembrava più robusta (per la limitazione costante dello spazio che ci circondava?) ed era bionda, di un biondo così naturale da non creare sospetto di finzione. Come faceva? Ma già che c'era la parrucchiera a Rebibbia! Il ricordo di quella parrucchiera mi fa ridere, e accetto di seguire Ginevra a casa sua dove – dice – una ricca colazione ci aspetta.

Improvvisamente affamate ci avviamo giú per le scale. È giusto cosí! È Ginevra che devo seguire e non effimere nostalgie carcerarie. La mia vita è con Ginevra che sa combattere per le sue idee ma tenendo sempre conto del valore della libertà e, perché no, della gioia di vivere. E poi quella figurina avvolta in quel paltoncino nero da studentessa perbene nella quale ho creduto di rivedere Roberta, quei gesti compiti quasi timidi sono cosí lontani dalla ragazza coraggiosa e altera che ho conosciuto a Rebibbia, da quegli stracci appassionati che sempre indossava, che probabilmente non vale piú la pena riavvicinarla.

Appena fuori dalle viuzze del Palazzo di Giustizia il piazzale Clodio rutilante di vetrine, autobus, macchine, sole, nubi, vento (c'è sempre vento e fretta in quella piazza) ci aggredisce con tale ferocia che per un attimo ci fermiamo a prendere fiato sotto la pensilina del Bar Rosati 2.

Io mi accendo una sigaretta e devo avere un'aria che non vorrei perché Ginevra mi chiede: – Che c'è, Goliarda? Non stai bene? Hai una certa aria strana che ti conosco...

Che posso rispondere? Sto zitta e fumo.

– Che sciocca! – continua lei convinta di aver capito tutto (questo è il vero guaio dei rapporti d'amicizia, d'amore, di parentela: ognuno è convinto di sapere sempre tutto dell'altro!) – ... Non ti va di venire a colazione! Dimenticavo che detesti le colazioni con tavole apparecchiate, eccetera. Che sciocca! Ma se non vuoi non fare complimenti.

Non è la colazione che mi turba, anzi la sua casa in questo momento mi appare come un rifugio, una fortezza inspugnabile nella quale mettersi al sicuro. Ma visto che lei *mi conosce piú di quanto io conosca me stessa*, non la deludo e biascicando: – Hai capito tutto! Ci vediamo un'altra volta, grazie! – faccio dietrofront e mi infilo nel bar dove per la terza volta mi riappare la figurina in nero, amore-

volmente pilotata ora dalla manona bonaria del suo papà timoroso di vederla investire dal traffico. Fingo di non notarli e m'avvio dritta al bancone di mescita.

Sorbito il mio caffè, malgrado me stessa, mi avvicino alla coppia «perbene» di padre e figlioletta e senza sorridere dico: – Ciao Roberta, non ero sicura che fossi tu e così...

A queste parole un grande sorriso mi viene incontro riportandomi la sua immagine di un tempo intatta così come la sua voce: – Ciao Goliarda! Io invece t'ho riconosciuta subito! Ti presento Albert! Albert, questa è Goliarda... Mio padre? No, quello chissà dov'è al momento! Albert il *porteur*, il mio amico fidato di «fuori». Te ne ho parlato tanto!

– Ah sí! – esclamo io, ricordando tutto a tal punto che per un attimo ho l'impressione di sentire l'odore, le voci della nostra cella: – Ah sí, piacere.

– Piacere, signora, Roberta mi stava proprio raccontando di lei...

Continua a parlare ma io non riesco ad ascoltarlo: una gioia densa come onda calda d'estate ha invaso il mio torace stranamente, e cosa ancora piú strana non mi meraviglia.

– Le posso offrire qualcosa? – mi chiede compito Albert con voce romana educata, i grandi occhi sensibili che sarebbero belli se non fossero un po' troppo tondi e di un celeste un po' troppo chiaro.

Non ho voglia di niente: la gioia leva la fame, si sa, e meccanicamente dico: – Un caffè, grazie.

L'ennesimo caffè della mattinata deve aver colmato la misura della mia sopportazione biologica verso quella materia perché una grande ansietà si impossessa delle mie membra mentre osservo Roberta che, incurante ormai del suo casto cappottino, il nasetto letteralmente spiaccicato sul bancone dei dolci, a voce altissima, ordina una vera montagna di cannoli, bignè, tortine alle mele che si am-

mucchiano davanti a lei per poi rapidamente – così come sono apparsi – sprofondare nella sua bocca. Nell'esercizio di ingoiare dolci il rossetto è sparito e al suo posto crema e panna sostano indisturbate.

– Pulisciti la bocca! – dice piano Albert con voce paterna. È inutile che Roberta lo neghi, quello è il suo genitore. È chiaro da come la segue con lo sguardo mentre lei con gesti da ragazzina sguaiata già corre lungo le vetrine a caccia di altri dolciumi: questa volta preconfezionati.

Il bombardamento a tappeto a cui quell'ultimo caffè ha sottoposto il mio organismo finalmente si placa alla constatazione che la Roberta che avevo conosciuto in carcere non esisteva, e una strana calma si impossessa di me. Quella Roberta era un miraggio creato dalle sirene carcerarie per confondermi e farmi sognare – una volta fuori – stronzate, mi dico, aggiungendo ferocemente (è un mio vizio quello di sorprendermi in colpa e infierire su me stessa): sei la solita stronza idealista fottuta degna solo di quell'epoca ingenua prebomba atomica nella quale sei nata e dei suoi vari *Fronti popolari*, *Il porto delle nebbie*, *Jean Gabin*, eccetera. È ora che fili a casa e cerchi di tornare al reale che poi sarebbe: trovarmi un lavoro decente... perché da anni non ho una lira e non si può continuare così!

– Ora sí che sto bene! – mi esclama all'orecchio una voce che si confonde col mio delirio di autoflagellazione prefreudiano.

– Bene cara, – dico volgendomi (credo fredda) verso quella ragazzina infoiata di dolcetti che mi sta davanti... Non la guardo in viso, fisso in terra dove – non c'è scampo – il mio sogno di una Roberta «eroica» si finisce d'infrangere su due gambette graziose sí ma calzate da scarponcini così *baby look* da farmi finalmente scoppiare in una grossa risata.

– Senti, senti Albert, come a Rebibbia! Lo senti come ride? Anche in cella ogni tanto se ne usciva con queste risate, non è favolosa? Ridere cosí in un posto trucido come quello sí ch'è fichissimo!

Anche lei ride ora, e mi pare di scorgere in quella caduta di massi paurosa e attraente la Roberta di un tempo. Ma non ci casco piú, e come posso cerco un motivo plausibile per salutarli e svignarmela.

– Che ore sono? – chiedo al «padre», e lui fissando un rolex d'oro come fosse un orologino di plastica ma bene attento a mostrarlo: – L'una e mezzo.

– Ah! È tardissimo! Sono invitata a colazione e devo andare! Sono felice di averti rivista (quel felice si dice sempre al posto di: delusa o scontenta), Roberta! – Oh anch'io, Goliarda! – Spero di rivederti presto. – Certo.

– Bene, telefona se vuoi. – Anche tu... hai il mio telefono. – Sí che ce l'ho. – Allora anche tu fatti viva.

– Immancabilmente! – dico, sapendo quanto piace a quella ragazzina un certo italiano desueto.

– Hai sentito che divertente, Albert, come dice immancabilmente? Io ti sfido a trovarmi oggi qualcuno che ha il coraggio di dire certe parole! Se lo trovi ti do un milione!

– Bene, – m'affretto io per porre fine a quella commedia rivolgendomi a quell'omone muto e premuroso dal portafoglio facile (non ha fatto che aprirlo e pagare): – Piacere di averla conosciuta, Albert, e arrivederci.

Non so che aspetto avesse lei quando voltando le spalle mi sono precipitata fuori dal bar, ma non me ne importa niente.

È chiaro ormai che per Roberta là – nel luogo magico delle apparizioni e delle sparizioni – io non ero stata che un numero divertente col quale passare il tempo. In galera – si sa – non c'è molta scelta.